

Gli immigrati fanno scattare la retata a Palermo

➤ I negozianti stranieri denunciano richieste di pizzo e violenze: nove fermati a Ballarò per estorsioni, mafia e razzismo

Leopoldo Gargano
PALERMO

••• I commercianti di Ballarò si ribellano al racket. Ma sono tutti del Bangladesh. O della Nigeria. Solo chi è nato a migliaia di chilometri dal vecchio mercato di Palermo ha avuto il coraggio di denunciare taglieggiamenti e vessazioni. Gli altri, ovvero chi a Ballarò c'è nato e ci vive, non ha detto una parola. Anzi, avrebbe coperto in modo più o meno interessato, un sistema fondato sulla violenza e l'intimidazione. E sul razzismo. L'importante è che non colpissero loro, per il resto andava bene tutto. Un'indagine per certi versi senza precedenti quella condotta dalla squadra mobile di Palermo sfociata ieri mattina con il fermo di nove indagati.

La ribellione degli immigrati

Sono accusati da una dozzina di extracomunitari, soprattutto di origine bengalese, che hanno ricostruito estorsioni, rapine, pestaggi e soprusi di ogni genere, un lungo racconto dell'orrore, con un chiaro sfondo raz-

zista. Gli immigrati, secondo la ricostruzione dell'accusa, venivano trattati da moderni schiavi, dovevano pagare per potere lavorare in santa pace e quando incontravano i loro aguzzini non avevano nemmeno il permesso di guardarli negli occhi. Gli indagati sono accusati di decine di reati, aggravati dal metodo mafioso e dalla discriminazione razziale, ritenuti vicini, ma non affiliati, alle famiglie mafiose di «Palermo Centro». Rispondono a vario titolo di tentato omicidio, estorsione, incendio, rapina, violenza privata e lesioni personali tutti perpetrati ai danni degli extracomunitari.

I fratelli Rubino

Le indagini della Squadra Mobile di Palermo, diretta da Rodolfo Ruperi, hanno subito un decisivo impulso dopo l'arresto di Emanuele Rubino, 28 anni, accusato del tentato omicidio di Yusupha Susso, 22 anni, giovane gambiano ferito il 4 aprile scorso con un colpo d'arma da fuoco alla testa dopo avere reagito all'ennesimo atto di gratuita sopraffazione. Adesso in cella sono finiti i due fratelli di

Emanuele Rubino, Giuseppe e Giacomo di 43 e 41 anni, considerati i personaggi di maggior spessore. Erano loro, spiegano gli inquirenti, a comandare il clan, bastava un gesto, un semplice sguardo, e gli altri eseguivano. E poi Vincenzo Centineo, Giovanni Castronovo, Emanuele Campo, Alfredo Caruso, Carlo Fortuna, Bruno Siragusa, Alessandro Cutrona. Tutti i provvedimenti adesso sono al vaglio del gip.

Il ferimento del ragazzo di colore ha provocato la ribellione della comunità di immigrati che vivono nel centro storico, a poco a poco hanno deciso di collaborare con gli investigatori. Subivano da anni, pagavano cifre spesso modeste (50 euro al mese), oppure consentivano ai capocchia di riformarsi gratis presso i loro negozi. E quando non si piegavano, scattavano subito le ritorsioni. Minacce pesantissime, insulti, pestaggi.

I nuovi schiavi

Nel mirino soprattutto la comunità bengalese, che gestisce diverse piccole attività economiche. Spremuti come limoni, vivevano nel terrore di



PER GLI INQUIRENTI SGOMINATO UN CLAN SPIETATO, COPERTO DAI RESIDENTI «LOCALI»

essere picchiati e rapinati. Il fermo disposto dalla procura, firmato dai pm Sergio Demontis e Ennio Petrigli e dall'aggiunto Leonardo Agueci, contiene episodi che ricordano le gesta del Ku Klux Klan. Alcuni componenti della gang - si evince dal provvedimento - per minacciare i commercianti e chiedere il pizzo non hanno esitato a puntare la pistola in testa ai figli delle vittime. Oppure hanno cercato di bruciare vivi tre nigeriani che avevano avuto il torto di rimproverare alcuni ragazzini della borgata. Il 27 febbraio scorso in quattro sono andati in casa dei migranti mentre la folla urlava «i neri sono dentro». Uno di loro, riconosciuto dalle vittime, avrebbe preso un bidoncino di benzina e poi versato il contenuto dietro la

porta appiccando il fuoco. I tre furono salvati dall'arrivo dei vigili del fuoco e dei carabinieri e rischiarono di morire bruciati vivi. Ma non è finita.

Le violenze

Due tunisini furono picchiati con i bastoni da quindici giovani tra cui i Rubino solo perché evitarono lo scippo in via Maqueda. Una colpa gravissima per i commando che li pestò in strada fino a quando non arrivò la polizia chiamata da alcuni passanti. Non contenti in gruppo Emanuele Rubino, Giuseppe Rubino, Giovanni Castronovo e Carlo Fortuna armati di pistola fecero irruzione in casa dei due: «Vi ammazziamo tutti se ci denunciate alla polizia», dissero.

Pesanti ritorsioni le subirono perfino i partecipanti alla marcia contro la violenza organizzata subito dopo il ferimento di Yusupha Susso. Associazioni, volontari, semplici cittadini sfilarono per il quartiere per manifestare solidarietà al ferito e ad tutte le altre vittime dei soprusi. Una bella iniziativa, ma il clima a Ballarò a quanto pare non cambiò. Pochi giorni dopo alcuni partecipanti furono

avvicinati dai malviventi che interpretarono la partecipazione alla marcia come un oltraggio. «Stai attento che ti mando all'ospedale a te e a tuo cugino perché siete andati alla manifestazione», disse Giuseppe Rubino ad un altro commerciante immigrato.

Quartiere circondato

Un sistema dunque che sembrava impermeabile a qualsiasi cambiamento e per giunta c'era il serissimo rischio che violenze e ritorsioni continuassero. Per questo gli inquirenti hanno scelto di affrettare i tempi dell'indagine, dando per giunta un segnale ben preciso.

Questa notte l'intero quartiere è stato circondato da un centinaio di poliziotti, in alcuni casi gli indagati si sono rifiutati di aprire agli agenti, ma non è servito a nulla. Sono stati chiamati i vigili del fuoco che hanno abbattuto le porte con la sega elettrica.